

Dopo la vittoria di Walesa nel «match» con il leader dei sindacati ufficiali sembra riaprirsi il dialogo

Ma il nodo resta quello del pluralismo sindacale e della legalizzazione di «Solidarnosc»

Dietro un «duello» in tv il dramma della Polonia

Dopo lo stonco duello, i due contendenti si sono lasciati in un clima conciliante, auspicando una continuazione ed un allargamento del confronto. Ma non vi è dubbio, Walesa è uscito vincitore dal dibattito con Miodowicz sottolineando il nodo centrale della questione polacca: senza un riconoscimento del pluralismo e del ruolo di Solidarnosc il paese non riuscirà ad uscire dalla crisi.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

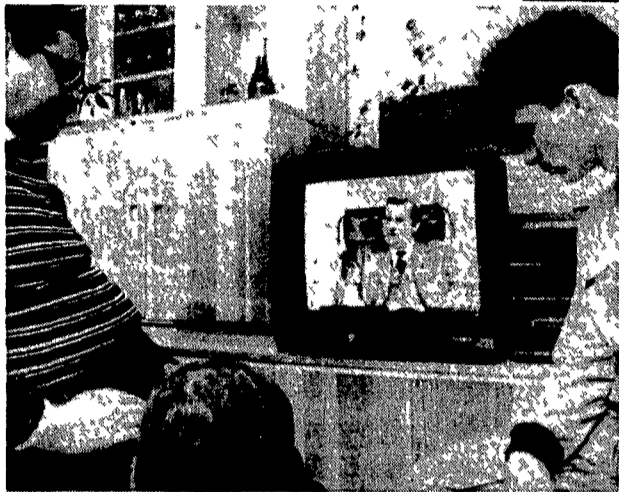
VARSAVIA «Ero emozionato non stavo bene. Il treno da Danzica è arrivato con due ore di ritardo e questo ha sottratto tempo ad una adeguata preparazione. Avevo voluto essere più tranquillo, controllare i miei sentimenti ed argomentare con più calma». Questo ha detto Lech Walesa, nella sede dell'Arcivescovado, poco dopo il termine dello storico dibattito televisivo con Alfred Miodowicz, presidente del coordinamento dei sindacati ufficiali. E certo vi era, nelle sue parole un po' della cretineria autocritica di chi sa di avere vinto, sia pure soltanto ai punti.

Il fatto non era scontato. Tra i due contendenti era infatti il leader di Solidarnosc quello che, di gran lunga, rischiava di più. Se su un piatto della bilancia c'era infatti l'altissima esca della prima apparizione televisiva ufficiale nella contrattata stona del sindacato indipendente, sull'altro c'erano almeno un paio di pericolosissimi ami. Accettando il confronto, Walesa rischiava, a sua volta, di «legittimare» il sindacato ufficiale e, insieme, di indimensionare, alla difficile e spesso impietosa prova delle telecamere, un carisma cresciuto al calore delle assemblee di popolo. Per questo, nel suo entourage, molti avevano parlato di una possibile «trappola». E per questo tanto lunga e complessa era stata la «guerra procedurale» che, fino all'ultimo secondo, aveva preceduto il dibattito.

Per Alfred Miodowicz la posta in palio era evidente, assai meno ardua. Le Opz, la struttura sindacale che dirige - pur vantando ufficialmente sette milioni di iscritti (di cui quattro milioni e mezzo «sottratti» a Solidarnosc, stando alle parole di Miodowicz) - sono di fatto una entità fantasma. Costruite nell'82, al termine dello stato di guerra che aveva portato all'abolizione di tutti i sindacati, rappresentavano il tentativo di ricostituire una base di consenso all'interno dei luoghi di lavoro grazie ad una articolazione fortemente aziendalistica. Ma non sono state, nella pratica, che una riproposizione «polverizzata» della vecchia «cinghia di trasmissione» governativa. Già spazzata via, prima ancora delle leggi di emergenza, dall'incontenibile esplosione di Solidarnosc. Giorni fa la televisione di Stato aveva svolto una inchiesta tra gli operai di una fabbrica di televisori alle porte di Varsavia, chiedendo loro se conoscessero almeno il nome del proprio delegato sindacale. Le risposte erano state tutte, immancabilmente, negative.

Il paradosso polacco

Paradossalmente, dunque - ma la Polonia è, essenzialmente, una terra di paradossi - era proprio il superlegale Miodowicz che, in quel dibattito,



Walesa con un flacone di anti-influenzale in mano riceve i complimenti dei suoi collaboratori dopo il dibattito in tv. A sinistra una famiglia polacca davanti al televisore durante la trasmissione.

«... poteva trovare - ed a basso rischio - una sua legittimazione sociale. Mentre il «clandestino» Walesa poteva, al contrario, perdere in parte quella che si era guadagnato sul campo in lunghi anni di opposizione al governo.

Ora, a confronto concluso, non vi è dubbio pur non stravincendo, Walesa ha ampiamente superato la prova mettendo ripetutamente il dito sulla piaga del «caso polacco». Ovvero non potrà esserci soluzione della crisi senza sciogliere preventivamente, o quanto meno contestualmente, il nodo del pluralismo sindacale e politico. «Voi dite di voler superare lo stalinismo - ha efficacemente sostenuto il leader di Solidarnosc -, ma che cosa è stato lo stalinismo? Che cosa ha permesso le sue deviazioni se non il monopolio del potere, l'assenza di una vera struttura di controllo sociale? Lei signor Miodowicz, è insieme capo del sindacato e membro dell'Ufficio politico del partito. Sono queste

le cose che vanno superate. Basta con la nomenclatura». Le parti si sono lasciate con l'auspicio di una continuazione del confronto. Ed a questo auspicio ha dato voce anche l'agenzia ufficiale Pap il cui comunicato, riprodotto, oggi da tutti i giornali, non dà tuttavia conto dei contenuti del dibattito televisivo. Poco male, visto che i polacchi hanno occhi ed orecchie, e quasi tutte le famiglie, ormai, posseggono un televisore.

E questo è il punto su quale paese di riverberano oggi le parole - pacate, ma tra loro ancora lontanissime - di Walesa e Miodowicz? In che modo verrà concretamente affrontato quel nodo del pluralismo che il leader di Solidarnosc ha ancora una volta posto in rilievo, e la cui esistenza lo stesso Miodowicz non ha negato? Impossibile, per il momento, trovare una risposta univoca. La Polonia è oggi il banco di prova più avanzato e difficile

per il riformismo gorbacioviano. Quello sul quale più complessa ed imprevedibile si presenta, per la forza stonca dell'opposizione, la questione della riforma politica di un vecchio sistema centralista ed autonomo. E nelle mosse del governo è oggi più che evidente il timore che un allentamento degli argini possa provocare una incontenibile inondazione. Non a caso Miodowicz, nel corso del dibattito, ha più volte rinfacciato a Walesa la sua incapacità di controllare Solidarnosc nell'80, quando, sull'altare di uno scomposto rivendicazionismo, si bruciarono tutte le speranze di riforma fiorite in quell'«irripetibile anno».

I fatti riflettono questa preoccupazione. Len, a Danzica, si è insediato il plenipotenziario governativo che, in diciotto mesi, dovrà liquidare i Camen Lenn, «alla stonca del sindacato indipendente. Una vendetta», come è stata legittimamente definita, che è anche lo specchio della diffi-

cile e presumibilmente lunga partita aperta in Polonia. Da un lato il governo tenta acceleratamente di avviare una via riformistica che pone l'accento sull'economia, nella evidente convinzione che il «pluralismo economico», con la rottura della vecchia struttura centralizzata e la creazione di nuovi ceti imprenditoriali, possa - togliendo a Solidarnosc il monopolio dell'opposizione ed imponendole, comunque, i termini del confronto - rendere più graduale e meno rischioso l'accesso al terreno della riforma politica.

Una complessa fase politica

Una linea sulla quale, almeno dal punto di vista dell'immagine, il nuovo gabinetto Rakowsky già può vantare qualche successo. L'indice di gradimento al governo, precipitato ad agosto a poco più del trenta per cento, si è impennato in questi mesi, secondo incredibili calcoli del «Centro di ricerca dell'opinione sociale», a oltre il 71 per cento. Dall'altro Solidarnosc che, scegliendo la via della prudenza nel caso di Danzica, ha testimoniato una almeno parziale consapevolezza della complessità della fase politica che si va aprendo. Del fatto cioè che, in buona misura, la via del rinnovamento polacco - resa ora più praticabile ed

aperta dai venti della perestrojka sovietica - chiede anche al sindacato indipendente, figlio di un gigantismo industriale ormai in coma, un non facile sforzo di adeguamento e ridefinizione strategica.

Ed in questo delicato punto di passaggio, i due linguaggi, pur ancora tanto lontani ed inconciliabili, tendono spesso a sovrapporsi ed a confondersi. «In Polonia - ha detto in una recentissima conferenza stampa il portavoce del governo Jerzy Urban - i tempi del monopolio politico del partito sono destinati a finire». Una frase che sarebbe stata benissimo in bocca a Lech Walesa. Come ci è poi di fatto stata, nel corso del dibattito televisivo, insieme a non poche e speranzose considerazioni sui processi di rinnovamento che attraversano il mondo comunista. Frase che nel leader di Solidarnosc ha ripetuto nella tradizionale conferenza stampa del giovedì, nella chiesa di Santa Brigida.

Rusciranno questi linguaggi, ora confusamente accavallati, a trovare uno stabile punto di incontro? O per meglio dire riusciranno le questioni della riforma economica e della riforma politica, che ancora confusamente si inseguono, a trovare dialetticamente un momento di amalgama? A queste domande è appeso il futuro della Polonia, oggi ancora una volta in bilico tra le prospettive di uno storico rinnovamento ed il baratro di una nuova tragedia.

Sciopero generale in Spagna. Il sindacato socialista dichiara guerra al governo Gonzalez

OMERO CIAI

MADRID Rotti gli Indugi il sindacato socialista Ugt scende in campo contro la politica economica del governo del Psoe. L'alleanza con i comunisti delle «Comisiones operarias» e lo sciopero generale unitario del prossimo 14 dicembre segnano una svolta senza precedenti nella società spagnola. Un settore consistente della base sociale che lo ha eletto per due volte consecutive sembra voltare le spalle a Felipe Gonzalez.

«Voterà di nuovo per il Psoe?». Il leader sindacale socialista, Nicolas Redondo, risponde emblematico senza neppure pensarci. «Credo di no, dovrebbe succedere un miracolo». Così la frattura fra l'Ugt e il gruppo dirigente del partito fratello ha superato il punto del non ritorno. Una rottura politica. È la prima volta che il braccio sindacale del Psoe mette in dubbio il suo referente naturale, è una rottura personale, perché fu proprio l'avallio di Redondo ad aprire la strada della segreteria socialista a Felipe Gonzalez, quindici anni fa.

Oggi, per mitigare la sua delusione, il capo dell'Ugt racconta che affidò il futuro del socialismo ibero ad «Isidor» - il nome del premier spagnolo negli anni della clandestinità - e non a Felipe, sottolineando che, a suo giudizio, non si tratta affatto della stessa persona.

In calle Ferraz, al quartier generale del Psoe, la convocazione dello sciopero generale è stata accolta come una dichiarazione di guerra. «È una scelta ingiustificata, provocatoria e - aggiunge Txiqu Benegas, il numero tre socialista - fa il gioco dei comunisti». Nel sindacato la parola d'ordine è sdrammatizzare - non vogliamo cambiare governo, soltanto la sua politica - ma la scommessa è forte e nessuno vuole fare previsioni sul prossimo futuro del rapporto sindacati governo-partito.

Oltre al successo della mobilitazione sindacale, quello che è in gioco è l'immagine del governo, la sua legittimità progressista, l'influenza sul

voto operaio e di sinistra. Alcune peculiarità della situazione spagnola, la maggioranza assoluta del Psoe come l'assenza di una riconoscibile alternativa politica, sia a destra che a sinistra, hanno favorito un modello monolitico nel governo e nel partito socialista dove il dibattito sulle scelte del vertice è una merce davvero rara. Anche per questo l'Ugt, e le Comisiones operarias, sono diventate le interpreti di un malessere sociale che non trova espressione sul piano politico (i comunisti, molto forti nel terreno sindacale, sono ridotti al 4,5 per cento dei voti) e ha trasformato un caro amico, Redondo, nel più pericoloso avversario del primo ministro socialista.

Redondo avverte questo ruolo, ma di fatto lo ha assunto fin dall'ultimo congresso del Psoe. Allora, era marzo di quest'anno, il capo dell'Ugt aveva chiesto la tribuna per esporre l'unica opinione divergente alle tesi di Gonzalez. «Mi chiedo - disse Redondo - se siamo di fronte ad una soluzione progressista della crisi. Se è evidente l'esistenza di un progetto socialista nell'azione del governo. La mia risposta, fino ad oggi, è negativa».

Se i grandi numeri del quadro economico, crescita della produzione oltre il 6% e inflazione sotto il 5%, danno ragione all'azione del governo, quello che preoccupa i sindacati è la forma dello sviluppo che si cela dietro queste cifre. D'altra parte i profitti delle imprese si sono moltiplicati per quattro l'anno scorso mentre le pensioni, gli stipendi del settore pubblico e di quello privato sono cresciuti meno dell'inflazione ed un quarto sono a termine. Dopo aver sofferto la ristrutturazione industriale, sostenuta con forti iniezioni di denaro pubblico e pesanti tagli all'occupazione, ora che l'economia è piena di ossigeno, i sindacati pretendono da Gonzalez una scelta addirittura ovvia in un'ottica socialdemocratica come l'individuazione di meccanismi di controllo sulla destinazione dei profitti e degli investimenti privati.

RISPARMIO, QUINDI GUADAGNO.

Dicembre. Proprio nel mese in cui solitamente si spende, i veicoli commerciali Fiat, le macchine da reddito più apprezzate dagli specialisti, vi fanno guadagnare ancor prima di lavorare. Infatti, sino al 31 dicembre chi sceglie un veicolo commerciale Fiat beneficerà di una riduzione del 25% sull'ammontare degli interessi delle rateazioni FIATSAVA. Cioè, milioni. Quanti? Vediamo il caso del Ducato Furgone 14 quintali, ad esempio. Qui il risparmio è di L. 1.910.000. In contanti basta l'iva e messa in strada. Il risparmio, quindi il guadagno, è anticipato. Il resto lo pagherete poi, mentre lui lavora e rende, in 35 rate mensili da L. 740.000 caduna. Una bella partenza, non c'è che dire. Quel che rimane invece da dire è che il 31 dicembre fa presto ad arrivare. Perciò fate presto a decidere. I campioni del trasporto leggero vi stanno aspettando presso Concessionarie e Succursali Fiat: il risparmio è già a bordo. **FIAT**

Continua fino al 31 dicembre.



GRANDI VANTAGGI ANCORA FINO AL 31 DICEMBRE PER CHI SCEGLIE I VEICOLI COMMERCIALI FIAT.

Speciale offerta valida su tutta la gamma dei veicoli commerciali Fiat disponibili per pronta consegna. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso e valida sino al 31 dicembre 1988 in base ai prezzi e ai tassi in vigore all'1/12/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.